

*all'amico e collega  
umano. Ugo Hermann  
con affettuoso ricordo  
C. Cessi*

CAMILLO CESSI

# GLI STUDI CLASSICI

E

LA SCUOLA PADOVANA

NELL'ULTIMO SECOLO

**BIBLIOTECA**  
DELLA  
FACOLTÀ DI FILOSOFIA E LETTERE  
TORINO

PROLUSIONE AL CORSO DI LETTERATURA GRECA

LETTA IL GIORNO XXVIII GENNAIO MCMXIX

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA



PADOVA

ANGELO DRAGHI - EDITORE

1919



ALLA MEMORIA

DI

GIUSEPPE DE LEVA

EMILIO TEZA

EUGENIO FERRAI

FERDINANDO GNESOTTO

MIEI MAESTRI

—



---

*Collegli, Signore, Signori,*

la cerimonia tutta nostra, affettuosa, semplice, come tutte le cose veramente belle, alla quale abbiamo or ora partecipato con pio raccoglimento (1), fa vibrare di nuova e più profonda commozione l'animo mio, già turbato per l'ufficio che s'appresta a compiere presso di Voi. Non farà dunque maraviglia che la mia voce, tremando, non sappia nascondere l'intima commozione e trepidazione.

I ricordi della prima giovinezza, degli anni trascorsi negli studi entro queste aule si affollano nella mente, nel cuore e mi riempiono di una dolce compiacenza che tutto m'agita, mentre la coscienza del compito affidatomi mi rende titubante, perplesso. Se così non fosse, potrei, ed a ragione, essere accusato di ingratitudine verso i vecchi Maestri, di irriverenza alla loro sacra memoria e, sopra tutto, di orgogliosa presunzione o di deplorevole incoscienza. Presunzione orgogliosa, dico, perché parrebbe ch'io non sapessi valutare degnamente il carico che, con l'onore, mi impongono la benevolenza e la fiducia dei Collegli, ai quali doverosamente rendo pubblica testimonianza di gratitudine profonda e di affettuosa stima, chiamandomi a succedere ad Ettore Romagnoli, cui mi è caro mandare da questa cattedra, ove fu ammirato maestro per tanti anni, un saluto fraterno. Deplorevole incoscienza, perché non dovrei ricordare come il nuovo ufficio mi prescriva di continuare una gloriosa tradizione che i nostri Maestri hanno ereditato pura e sacra da una lunga serie di studiosi, i cui nomi, con giusto orgoglio, vantano i nostri annali universitari



e che essi hanno mantenuta viva, accrescendo sempre più il decoro e la fama di questo Ateneo, trasmettendocela come il patrimonio più prezioso della nostra vita nazionale. Però la natura stessa e la difficoltà del mio compito mi infondono anche un'intima fiducia perché per questo appunto mi pare di potermi ripromettere maggior larghezza di aiuto e di consigli dai Colleghi benevoli, specialmente da Chi mi è stato — e per me è e sarà sempre tale — maestro in queste aule, e meno aspro giudizio da Voi, o Signori, se la vostra aspettativa sarà delusa dalla pochezza delle mie forze. Ma se impari forse possono essere le forze, a nessuno secondo mi sento, o Signori, nell'amore per gli studi nostri, nell'entusiasmo che infiamma l'animo nella contemplazione di ogni cosa bella ed in particolare nella coscienza di volere e potere serbare viva la tradizione dei nostri Maestri, dai quali traggo in questo momento ispirazione e conforto.

Tanto più che ricordarli oggi non è soltanto tributo doveroso di riconoscenza dell'alunno verso i maestri, ma è anche dovere di gratitudine del cittadino verso i benemeriti della Patria. I Maestri della scuola padovana hanno sempre benemeritato della Patria. Né crediate, o Signori, ch'io esageri ora per la commozione che mi pervade. Infatti nelle felici condizioni della nostra vita nazionale, mentre l'animo esulta per la vittoria conseguita con le armi sul nemico che ci voleva rapire persino la coscienza nazionale, la nostra Facoltà può francamente, senza vanterie puerili o iattanza inconsulta, indicare alla nuova generazione degli studiosi la via da battere soltanto richiamandosi alla sua secolare tradizione, a quell'indirizzo degli studi classici, che, proclamato e seguito nel nostro Ateneo fin dai bei tempi di Marco Musuro, (2) e considerato oggi il vero principio informatore delle discipline filologiche, altrove poté essere vinto da correnti più forti di vita forestiera, ma qui, rimase puro, pertinacemente puro anche nei

giorni più tristi del servaggio intellettuale e politico. Non la prepotenza delle armi, non l'intrigo subdolo di politicanti, non la derisione e l'ostentato disprezzo di avversari implacabili, troppo ligi alle norme che venivano imposte dallo straniero, hanno potuto soffocare nella nostra Università la voce potente della italianità, o meglio, della latinità che erompeva forte e chiara sempre dalle memorie dell'antichità classica. Ma ora che la Patria chiede, con l'epinicio della vittoria, la prova vera della nostra superiorità morale, di quella umanità che è essenziale negli studi nostri, non dobbiamo rievocare tristi memorie, ravvivare vecchi e nuovi rancori: la vittoria dell'armi ha distrutto mille funesti preconcetti, ha chiarito mille dubbi, ha tolto mille equivoci; ora, col concorde lavoro di tutte le forze nazionali dobbiamo operare per la grandezza della nostra Nazione; affinché il sangue di tanti martiri non gridi vendetta contro di noi e non rimangano senza il dovuto frutto i sacrifici di tutto un popolo. Quale poi debba essere quest'opera di concorde lavoro nelle nostre discipline, si levano dai loro tumuli le ombre dei nostri Maestri ad indicarcela col ricordo di quanto essi hanno insegnato e praticato.

E noi che quei Maestri abbiamo udito e veduto in quest'aule, frementi di passione, ne ascoltiamo ora riverenti la voce che ne viene di là della tomba e ne raccogliamo fedeli i saggi ammonimenti. Pare che dal bronzo, che ne eterna l'immagine e la memoria (3), riviva ora piena di giubilo per la patria sua finalmente redenta, la figura di Giuseppe De Leva, quale ci appariva nella scuola, dolce nella sua austerità, solenne nella sua modestia. E pare che ci ripeta, come solea nelle lezioni di storia antica e moderna, che solo nello studio sincero dei fatti antichi l'umanità può ritrovare vero ammaestramento per l'avvenire e che il documento morto acquista vita e valore se la vita si agiti nell'animo di chi l'interroga e sa di su quelle pagine di vita, fortemente vissuta e



che il tempo tenterebbe di soffocare, far brillare la scintilla immortale che accende e feconda i fatti umani. Maestra della vita e luce dei tempi sarà la storia quando nello studioso con la schiettezza dell'animo, con la sincerità degli intenti, con la pazienza delle ricerche sistematiche, si congiunga uno spirito capace di penetrare nei misteri della psiche umana. Ed egli dimostrava con l'autorità degli antichi scrittori che tale era stato il criterio seguito dai nostri classici, sempre, da Tucidide a Luciano, da Livio a Quintiliano, ai quali facilmente potevamo richiamarci. Non è più questione di metodo; ma di forza spirituale, di attività intellettuale propria dell'individuo.

Infatti il De Leva che, succedendo a Ludovico Menin, uomo di vasta cultura, dalla parola facile, ardente per cui nella scuola la storia diventava azione, dramma, credeva di dover mutare il metodo, secondo le norme della nuova scuola storica ch'egli avea imparato a seguire e ad ammirare ne' suoi studi a Vienna, si maravigliò, com'egli stesso confessa (4), di non aver sentito il bisogno «di mutare l'indirizzo ed il programma delle lezioni», pur battendo via affatto diversa. Né questa confessione ci sorprende, o Signori. Era lo stesso spirito latino che infiammava il vecchio storico umanista ed il nuovo ricercatore scientifico e questo spirito si manifestava soprattutto nell'attività della scuola. E invero se per l'uso dei sussidi storici, delle fonti in particolare, per il rigore delle ricerche e la scrupolosità della disamina il De Leva importava nella scuola la serietà e la rigidità imparata oltr'Alpe, si richiamava pur sempre per lo spirito che deve informare lo studioso di fronte ai grandi, complessi problemi che presentano sia le antiche sia le più recenti civiltà, a quelle norme che aveano indicato i nostri grandi classici, sì che restaurando, rinnovando la scuola muratoriana inaugurava una scuola scientifica tutta nostra.

L'opera del De Leva non era isolata: ma trovava

appoggio, compimento nell'indirizzo seguito dai Colleghi delle discipline più strettamente filologiche, nel tempo in cui il dissidio fra le due scuole, filologica e letteraria, era più aspro. E ricordiamo con pia reverenza Eugenio Ferrai, Ferdinando Gnesotto e in particolare Pietro Canal, i quali tutti miravano nella scuola a far intendere e gustare nell'intimo valore e nella sua vera grandezza ogni opera d'arte.

Gli avversari malignamente scorgevano in questo indirizzo la resuscitazione di quel vecchio indirizzo accademico contro il quale la filologia germanica e germanizzante s'era mossa con tanta violenza e, da principio, pur con tanto vantaggio per gli studi. Retorica, esclamavano, e, al più, compativano. Ma i nuovi filologi scambiavano con la retorica dei tempi precedenti vacua, futile, senza efficacia, quella vena fresca di entusiasmo puro che nelle nostre scuole accomunava nell'ammirazione del bello e del buono maestri ed alunni. I nostri Maestri erano di quei retori che conoscevano tutti i segreti delle discipline filologiche, che sapevano a tempo opportuno con misura e senno usarne, ma sentivano anche battere in petto un cuore ardente e con la fantasia libera e sicura sapevano trasvolare al di là di quei confini oltre i quali lo studio dei mezzi tecnici non poteva procedere per seguire pienamente il processo del pensiero, di una creazione originale. E se retorica la dobbiamo chiamare, benedetta e santa ancor oggi dovremo considerare quella retorica che manteneva puro e fermo nell'entusiasmo delle antiche concezioni l'animo di Pietro Canal, quando questi, eletto deputato del V° circondario di Venezia il 9 febbraio del 1848, votava, piena la mente dei ricordi gloriosi di Roma, la deliberazione della resistenza ad ogni costo contro lo straniero; benedetta e santa quella retorica che educava gli spiriti magnanimi all'amore della patria nelle antiche memorie, e faceva considerare la nostra Università il simbolo più solenne delle nostre aspirazioni nazionali,



per le quali i nostri studenti, l'8 febbraio del '48, col sacrificio della vita ne rendevano altare sacro per noi la soglia stessa! Ma ascoltiamo i precetti del Maestro. Nella *Relazione* che il Canal lesse nel '47 all'«Ateneo Veneto» egli muoveva aspro rimprovero a coloro che vedono utilità solo «nelle applicazioni particolari, immediate, né curano, perché non sanno discernerla, una influenza tacita, universale nell'intelletto e nel cuore» e protestava contro quelli che spasimavano per ogni novità «per lo più d'origine forestiera, senza professare almeno gratitudine a quelli che ci furon maestri». Si chiamerà retorica anche codesta? Il Canal non spregiava le novità solo perché tali, ma nella scuola sentiva di non poter più capire Orazio se non avesse lasciato sfogare il sentimento che spontaneo gli destava l'opera d'arte; sentiva che non bastavano il computo delle sillabe o le percentuali degli *stilemi* per intenderne tutte le finezze. E continuava a leggere, ad interpretare i classici come l'animo gli suggeriva e gli uditori «nelle inflessioni varie della sua voce, nella commozione che lo pervadeva sentivano tutta la squisitezza dell'arte, intuivano bellezze fino allora ignorate, quasi che una luce nuova, strana piovesse sulle singole parole, sulle singole espressioni», come giorni sono mi affermava, infiammandosi a quel ricordo, uno dei miei Maestri, che ne fu scolaro assiduo e devoto (5). Non è retorica, o Signori, codesta che lascia così vive tracce per tutta la vita nell'anima di chi ne accoglie e ne custodisce saggiamente e piamente il germe fecondo. È «luce intellettuale piena d'amore» che affascina e conquide anche i più retriivi. L'influsso del Canal pertanto si fece sentire non soltanto sugli alunni, ma anche sui Colleghi, come ne attesta, chi ben guardi, il progressivo mutamento nell'indirizzo del loro insegnamento di due nostri Maestri venerati: Eugenio Ferrai, Ferdinando Gnesotto. Essi avevano appreso a Lipsia ed a Vienna, nei colloqui col Ritschl ed alla scuola del Bonitz tutti gli artifici del

nuovo metodo, eppure chiamati ad insegnarne le norme su questa cattedra e per la forza della tradizione e per le condizioni dell'ambiente e perché soprattutto non dimenticavano di essere italiani, di stirpe latina, di quel metodo esotico non praticarono per poco che le parvenze esteriori trascurando ben presto, con grave scandalo degli altri filologi, anche quelle. Ma per compenso si raffermarono sempre più nella salda tradizione nostra. Caldo, espansivo, dalla parola smagliante il Ferrai; calmo, misurato, dalla parola prudente il Gnesotto. Ma nell'entusiasmo che infiammava il Ferrai alla lettura dello stasimo solenne in lode della patria nell'«Edipo a Colono», o nella commozione che ne faceva tremare la voce quando egli recitava il saluto di Andromaca, o nella violenza, strana che lo faceva sobbalzare tutto nella sua carrozzella di dolore nella quale si faceva trasportare a scuola negli ultimi tempi per essere con noi, quando con Demostene inveiva contro ogni tiranno subdolo o prepotente; come nello sdegno mal represso del Gnesotto quando protestava contro gli stranieri che a noi, latini, negavano ogni senso d'arte, ogni possibilità di intenderla, gettando il discredito e l'infamia sulle più nobili figure e tradizioni che l'antichità ci ha tramandato, noi sentivamo che nell'espressione dell'arte v'ha qualcosa che trascende la forma materiata, v'ha qualcosa che non si può costringere in un sillogismo, ma che vive di quella vita divina che vince e tempo e spazio. Tutte le corde dell'animo nostro vibravano in armonia insolita che ci inebbriava, ci inalzava alla contemplazione di verità e di bellezze maravigliose: nella scuola, fra i banchi, era silenzio profondo; l'attenzione più viva, ma ad un tratto la commozione scoppiava in un applauso spontaneo.

Retorica? Ma io ancor oggi mi sento commosso ricordando quei momenti nei quali la figura del Maestro, trasfigurata agli occhi nostri, s'ergera sulla cattedra in un'altezza morale, cui noi miravamo traso-



gnati; ed ancor oggi preferisco quella commozione profonda alla conoscenza precisa delle percentuali e delle medie dell'uso del *zai* in Omero od in Platone. E così la sentiva anche il più erudito dei nostri maestri: Emilio Teza. Ci spaventava la sua erudizione, ma ci dilettava quello spirito arguto e fine per il quale anche le nozioni più aride assumevano un colorito ed un sapore gradevole e gustoso. Così la pensavano tutti i nostri professori e la Facoltà era un organismo armonico in cui tutte le discipline erano trattate con egual sentimento di latinità, di umanità. Dottrina ed arte non andarono mai disgiunte nei professori che dallo Zanella ai giorni nostri insegnarono la letteratura italiana: nell'insegnamento delle neolatine ad Ugo Canello succedeva Vincenzo Crescini, maestro fra i maestri della sua disciplina, nel quale la profondità dell'erudizione non ha mai offuscato la genialità dell'artista; l'eloquenza seducente del Pennesi ci rappresentava innanzi alla fantasia vivi quei paesi, cui la mente giovanile suole correre nei suoi sogni, nelle sue illusioni; mentre l'indagine acuta del Bonatelli, la meditazione serena dell'Ardigò - cui il cuore reverente augura ancora innumeri anni di rigogliosa vecchiezza, in questo giorno specialmente nel quale, ricorrendo il suo 91° genetliaco, tutto il nostro Ateneo s'unisce concorde nel deferente augurio - ci schiudevano alla mente ed all'animo orizzonti interminati, abissi inesplorati.

E la tradizione classica pervadeva tutte queste discipline: si sentiva ovunque l'effetto di un classicismo sano e misurato.

Né la forma lusinghiera dell'arte escludeva la ricerca analitica, paziente, profonda! La nostra Facoltà, prima o fra le prime, si è affrettata sempre ad offrire alla mente del giovane, desideroso di sapere, tutti i mezzi di studio che il nuovo indirizzo filologico richiedeva, e giustamente. Nei corsi obbligatori o liberi, complementari o pareggiati tutte le varie discipline erano e

sono rappresentate, anche nella loro specialità più caratteristiche: dalla letteratura alla grammatica, dall'archeologia alla numismatica, dalla paleografia alla glottologia, dallo studio delle lingue moderne a quello delle lingue indiane e semitiche, dalla storia comparata delle letterature antiche a quella delle letterature neolatine e moderne, dalla storia civile a quella dell'arte! Ma l'accumularsi delle cattedre e con queste la conoscenza delle teorie forestiere e l'applicazione del metodo sperimentale non vincevano la tradizione secolare, ma si fondevano con questa in bell'armonia. Né fa meraviglia che questo miracolo qui avvenisse, qui dove Galileo Galilei avea pure insegnato i principi di quel metodo sperimentale che avea con tanto rigore applicato mentre non sdegnava di occuparsi di letteratura, di grammatica, di poesia quando rivolgeva l'occhio stanco dalla contemplazione dei cieli!

Tanto forte fu l'efficacia della tradizione che anche Giov. Setti, seguace nei primi anni dell'indirizzo filologico, succedendo al Ferrai, nell'ambiente padovano sentì risvegliarsi quel senso delicato d'arte che la pedanteria filologica non avea potuto spegnere in lui del tutto ed attestava in uno dei suoi lavori, che il suo migliore godimento era di ritornare ad un Omero, spoglio di ogni rivestimento erudito e che col solo testo lo mettesse in diretta, immediata relazione spirituale col poeta (6)! Ed Antonio Cima dalle ricerche grammaticali assurgeva alla storia dell'eloquenza! Tanto forte che l'insegnamento e la dimora viennese non hanno saputo guastare il fine squisito sapore di latinità vera e pura che gustiamo negli scritti latini di Pietro Rasi.

La scuola padovana viveva e pareva visse da prima in un isolamento infecondo: ma il buon seme non poteva tardare a dare buoni frutti. Nei primi anni di raccoglimento, dopo la liberazione della Venezia, attese modestamente a riaffermare la propria vigoria e quindi per mille vie penetrò nell'attività nazionale, facendo



sentire più o meno direttamente la sua azione benefica, finché, matura, negli ultimi anni scese in lotta aperta contro l'indirizzo forestiero, che respingeva nelle sue dannose esagerazioni. Dalla scuola di Padova usciva Francesco Zambaldi, il quale nella sua prolusione al corso di letteratura greca nell'Università di Pisa, fin dal 1888, acutamente designava i termini veri entro i quali doveva essere posta la questione dell'insegnamento filologico, proclamando che « noi siamo più disposti dalla natura e dalla tradizione ad intuire direttamente (le bellezze dell'arte antica) e a riceverne intere le impressioni: qualità preziosa per interpretare monumenti nei quali il sentire ebbe la parte maggiore » (7), a differenza dei Germani che per conoscere il bello e gustarlo hanno bisogno di una analisi minuta. Dalla scuola di Padova usciva, e vi insegnava nei primi anni, Giuseppe Fraccaroli, del quale tutti piangiamo la morte tragica, privi dell'amico più caro, del fratello spirituale più intimo, del campione più valoroso e combattivo della nostra scuola. Giuseppe Fraccaroli dichiarava d'aver imparato dallo Zanella a comprendere l'arte ed a lui dedicava l'opera sua maggiore, cui premetteva quella famosa lettera *Ai Filologi ed ai non Filologi*, che segna una delle pietre miliari nella storia dello sviluppo della nostra coscienza nazionale (8); ed al Ferrai si protestava debitore del rinnovamento del suo spirito, perché - ripeto le sue parole - « per i suoi conforti mi sono potuto decidere a diventare greco di barbaro, a preferire la vita dell'intelligenza e le idealità del pensiero alla volgarità di un gretto e inutile utilitarismo » (9).

Persino il mio predecessore, persino Ettore Romagnoli, o Signori, per quanto scolaro della Sapienza romana, possiamo a buon dritto annoverare fra i nostri Maestri padovani, non solo perché qui insegnò per tant'anni, ma perché quello spirito che lo riattacca colla tradizione umanistica della nostra Università, fu resuscitato in lui dalla voce del Fraccaroli (10), che con la

sua lettera *Ai Filologi ed ai non Filologi* fece pulsare il suo cuore con un ritmo insolito, gli fece rompere gli indugi ed i legami, che, suo malgrado, stringevano lo spirito insofferente e desideroso di spaziare per ben altri orizzonti da quelli che il metodismo e rigorismo scolastico gli limitavano innanzi.

A me, che son orgoglioso d'aver avuto tali Maestri, tali amici, non resta che di procedere per la via già segnata.

Però le mutate condizioni politiche impongono nuovi doveri.

La lotta contro l'asservimento forestiero è stata vinta ormai da chi ne ha preceduto: la vittoria delle armi ha cementato la vittoria dello spirito: però non dobbiamo credere di dover soltanto raccogliere i frutti di tale opera pertinace e feconda, ma dobbiamo lavorare da parte nostra perché in avvenire la pianta rigogliosa abbia sempre più a prosperare. Nuove lotte ci aspettano ché la vita è lotta: ma quelle lotte buone, come le chiamava Esiodo (*op.* 20 sg.), che sono germe di vita, che eccitano l'inerte al lavoro e non destano la gelosia e l'invidia ma l'emulazione fra gli uomini perché diventino migliori. Dovremo badare che, rimessi in credito i valori morali, che sono il tesoro vero di un popolo civile, le nostre Facoltà letterarie, e gli studi classici in particolare, tornino ad assumere quella funzione educativa e formativa per la quale la tradizione secolare gli ha chiamati per eccellenza gli studi *umani*. Ma sovra tutto conviene che si lascino le vecchie gelosie, che i nostri nemici si compiacevano di suscitare fra noi, paventando sempre l'ammonimento tucidideo che la concordia è primo elemento di vittoria per chi combatte per la giustizia e la verità (1, 21. 2).

E noi dovevamo essere sempre i vinti! L'ammonimento antico non rimase inascoltato presso di noi, e, quando parve se ne oscurasse la coscienza, voci autorevoli sorsero a richiamarci al dovere. Né si può so-



spettare di partigianeria il rimprovero solenne di Ferdinando Coletti, il quale, temendo che uscendo dal vecchio palazzo universitario, ove ormai non stavano più ad agio, gli insegnamenti scientifici potessero con la materiale separazione essere isolati, rivolgeva la sua esortazione appassionata alla Facoltà di Filosofia e Lettere la quale sola poteva informare ed ispirare tutti gli insegnamenti e saldarli in quell'unità scientifica, in quell'indirizzo comprensivo « di fuor del quale nessun vero si spazia » (11). Ed un decennio più tardi si levava alta la protesta di Lando Landucci (12), il quale s'augurava che, contro l'infiltrazione malsana dell'indirizzo germanico, il quale snaturava lo spirito delle nostre istituzioni, la nuova generazione, amando ed ammirando il nostro passato ne mantenesse e ne continuasse ferma e vitale la tradizione. Egli avea ben ragione perché nella nostra tradizione è la ragione prima della nostra vita nazionale. Infatti se lo studio dell'antichità classica per gli altri popoli può essere solo aspirazione ad un godimento spirituale o virtuosità per l'applicazione di un bene teorico, indipendentemente dalle condizioni essenziali per la loro vita, quali si potrebbero ricercare parimente nello studio dell'antichità giapponese, poniamo, o messicana, per noi invece è necessità non solo morale, intellettuale, ma anche e sovra tutto patriottica.

\* \*

Certo: patriottica, o Signori, quale fu sentita per tutto quel periodo in cui la Venezia fu soggetta allo straniero, ed al quale ci dobbiamo per poco richiamare per dimostrare come neppure in questo tempo fu rotta quella tradizione che lega l'opera dei nostri Maestri, ai quali era doveroso ch'io rivolgessi prima il mio pensiero, con quella degli umanisti padovani che nel tempo della libertà fino al Cesarotti mantennero viva la fiaccola del classicismo. Il classicismo diventava ora arma terribile contro il nemico ed il nemico, sospettoso, dif-

fidente intuì il pericolo e tentò di prevenirlo allontanando dalla cattedra di letteratura classica quei professori che ne parevano troppo entusiasti, chiamando ad insegnare lettere classiche nella terra classica persino dei barbari o degli agenti di polizia! Forse a costoro si possono riferire le accuse che Mario Pieri (13), per sfogo di rancori personali più che per questione morale, lancia contro i professori dell'Ateneo padovano. I nostri patrioti non si lasciavano intimidire, e continuavano a trovare conforto alle miserie presenti nella contemplazione delle glorie antiche, anche quando pareva che le occupazioni della loro vita quotidiana ne li dovesse maggiormente staccare, associando al culto di Omero e di Virgilio quello di Dante e del Petrarca.

Ammirando Ettore e Bruto, Farinata e Cola di Rienzo sui libri aspettavano l'occasione per rinnovarne le gesta. Così Luigi Mabil, prof. di Introduzione enciclopedica e di Diritto naturale, occupa i suoi ozii volgarizzando Livio e Cicerone; così Antonio Marsand, ordinario di Statistica, ci dà un'edizione, memorabile per i suoi tempi, del Petrarca; così l'abate Meneghelli, il quale aveva osato di affermare « i diritti degli Italiani alla stima delle nazioni » e di invocare « la necessità di stringere in amico nodo le scienze e le lettere », e più tardi ripubblicava il Canzoniere del Petrarca, non dubitava di chiedere in una lunga lettera a Laban Gentun « Se l'Italia ai tempi di Carlo Magno e di Lottario abbisognò di maestri stranieri per far rivivere le scienze e le lettere » (14). Assume per questo un'importanza speciale l'orazione che il 22 dicembre 1817, riaprendosi l'Università in nome di S. Maestà Imperiale Reale, il Mabil tenne in presenza del Governatore conte di Goëss (15). Dopo aver inveito contro coloro che con le fredde discussioni inaridiscono la fonte vera della poesia, contrapponeva ai più recenti letterati e filologi i poeti antichi, asserendo che « mentre taluni dei nostri con barbara compiacenza sfoggiano acumi e sottigliezze di



ingegno e squisita cura di stile onde rendere gli uomini non altro che arguti e freddi ragionatori», gli antichi «con più nobile disegno tendevano a farli, per così dire, più senzieri e più amanti». Conchiudeva imprecaando contro coloro che «ogni lor possa profondono per istemperare e debilitare in noi quel sodo e maschio vigore da cui solo procedono i fatti egregi ed i magnanimi ardimenti che assai e troppo tristi cagioni infiacchirono già da grave tempo le robuste anime italiane». Non si poteva, pur in mezzo alle lodi convenzionali, di prammatica al nuovo dominatore, fare più esplicita protesta la prima volta che in forma solenne e da padrone piede forestiero entrava a profanare l'Università che fino a quel giorno era stata faro di civiltà, tempio dell'arte, asilo di libertà. Ed il Mabil fu l'anno successivo richiamato dall'insegnamento delle lingue classiche, che per un altro anno professò alcuni anni più tardi, e dovette occuparsi dei codici, egli che amava conversare con le Muse e dalle lettere si aspettava una fama che non fu pari ai suoi desideri, e forse inferiore ai suoi meriti. Frattanto per l'opera assidua, pertinace del Furlanetto si conduceva a termine l'impresa cominciata da due professori del nostro Studio e del Seminario: il Facciolati ed il Forcellini. Si compiva e si ristampava il primo *Lexicon totius latinitatis*, opera mirabile che la filologia tedesca per lunghi anni ci ha invidiato e ci invidia, nè ha saputo superare, nel senso giusto di misura, neppur quando, riunite le forze intellettuali delle cinque sue più reputate Accademie, ha dato mano a quel mastodontico *Thesaurus*, esempio più di attività materiale che di saggia forza spirituale.

Quando stava per imbarbarire anche il retaggio più puro della nostra gente, Padova ne volle raccogliere gelosamente il tesoro più sacro; quando si imponeva di insegnare il latino su grammatiche fabbricate di là dell'Alpi, a Padova lo si insegnava direttamente sui testi, e la tipografia del Seminario ne forniva belle e prege-

voli edizioni; quando altrove si scriveva *grammatice*, o peggio, barbaramente il latino, a Padova lo si parlava *latine* con una facilità incredibile.

Pare d'essere in una seconda Roma, esclamava esultante il Furlanetto nella prefazione del suo *Lexicon*: ma quel ricordo di Roma turbava i sonni della polizia austriaca ed il buon abate fu costretto a cancellare quella frase (16)! Si toglievano le parole incriminate, ma il *Lexicon* rimaneva e rimase il più grande monumento che lo spirito italico potesse inalzare alla grandezza di Roma. Insieme col *Lexicon* un altro monumento si inalzava a Roma antica nella patria di Livio, nella terra degli Aldi: la *Biblioteca degli Scrittori latini* con versione a fronte e con commentari pubblicata dall'Antonelli e diretta dal Canal. Essa fu la prima collezione di tal genere, che, divulgando anche presso i meno colti la conoscenza dei capolavori antichi, offrì anche il mezzo di far intendere l'originale con maggior facilità e prontezza, mentre dalla tipografia della Minerva uscivano quelle edizioni dei classici che si imposero nelle scuole d'allora, come ai giorni nostri la collezione teubneriana. Ma l'invidia, la gelosia, l'avversione politica gettarono sull'una e sulle altre tale discredito, che, anche oggi, non è raro trovare dei filologi che non conoscano o non si curino di conoscere quei lavori da che la critica tedesca gli ha senz'altro condannati.

Eppure nella raccolta antonelliana si trovano il *De lingua latina* di Varrone con le divinazioni del Canal ed il commentario storico a Valerio Massimo, che il Canal aveva cominciato e sfortunatamente rimase quasi sul principio interrotto! Due lavori insigni. Ma chi potrebbe giurare che i filologi tedeschi non abbiano condannato queste opere solo dopo averle sfruttate e saccheggiate? Il dubbio è lecito, specialmente per il testo varroniano. A Padova si studiava di preferenza il latino che ne avvicinava di più alla grande Madre, mentre la filologia forestiera si occupava con predilezione soverchia della letteratura



greca, della quale si mettevano in luce l'originalità ed il valore che si negavano alla latina: e la ragione è ovvia. Ma non si creda che lo studio del greco fosse trascurato: ufficialmente anzi, chi osservi l'orario largo assegnato a tale insegnamento, avrebbe dovuto essere più curato del latino! Ma l'insegnamento ufficiale perdeva ormai ogni efficacia, ed allora un fenomeno notevole avvenne nella nostra città.

L'anima classica, soffocata o quasi nell'Università, si rifugiava come in asilo più sicuro in un altro istituto cittadino che, unico nel suo genere, ha avuto non solo nella storia delle lettere in quella ma anche del nostro risorgimento politico una parte più importante di quanto non si creda: il Seminario. Per le riforme genialmente apportate dal Barbarigo, il Seminario accolse non solo quanti si dedicavano alla vita religiosa, ma anche i laici pei quali furono aperte scuole speciali. Non più soltanto la teologia, ma tutte le discipline letterarie e scientifiche furono impartite, anche col concorso dei più reputati professori stranieri, come Simone Assemani per le lingue orientali.

Ed uscì una falange di scolari illustri, parecchi dei quali resero famose le cattedre universitarie cui furono chiamati: dal Cesarotti, da Natale delle Laste al Valentinelli precursore del Petzholdt, dal filosofo Nodari a Gaetano Modena, dal giurista Pertile al paleografo Gloria, dal fisico Toaldo al geografo Dalla Vedova, dall'astronomo Belgrado al matematico Marinelli.

Ma dobbiamo sovra tutto ricordare quella valorosa schiera di lessicografi che attese al compimento del *Lexicon* dal Forcellini e dal Furlanetto al De Vit, al Corradini, al nostro Perin, ed in particolare quel Pasini cui l'Italia deve il primo tentativo del vocabolario scolastico delle due lingue, che a torto ancora si chiama il *vocabolario torinese*, quando tutto doveva venirci dalla Germania, quando persino i programmi ufficiali proponevano l'imitazione delle tesi latine scritte di là del-

l'Alpi, nella terra dell'umanesimo, viventi Tommaso Vallauri, Diego Vitrioli, G. B. Gandino, mentre faceva le sue prime prove G. Pascoli!

Si mosse l'accusa che nel Seminario si studiava poco l'italiano: ma non dobbiamo dimenticare la natura e l'intento di quella istituzione, e sovra tutto dobbiamo ricordare che il Seminario ci dava le norme dell'ortografia italiana con gli studi del Forcellini, e che nelle Accademie consuete addestrava al poetare sia in italiano, sia in latino. La preferenza data al latino aveva, come ci avverte lo Zabeo, fin dal 1826, anche questa ragione che il latino « benché semivivo ha potuto dar origine alle bellezze che negli scrittori del trecento ammiriamo e quindi all'amicizia di questi anche potrà ricondurci » (17). Era così sentito tale legame fra lo studio delle lettere classiche e la letteratura nostra che anche il Petretтини, figura piuttosto mediocre di filologo, chiamato a succedere fin dal '18 al Mabil, inaugurava l'anno accademico nel '20 con l'orazione « Intorno a Omero e Dante » (18) inneggiando alla grandezza dei due poeti, dimostrando la necessità di non disgiungere lo studio dell'uno da quello dell'altro per quell'amore di libertà e di patria concordia che infiamma i loro poemi. Acconsentivano e plaudivano i nostri patrioti che nel loro animo volgevano quei moniti a ben altro fine di quello cui pensava il Corcirese, prodigo di elogi ai dominatori che gli davano onori e stipendio. Che cosa significhi per un italiano l'amicizia con Dante e col Petrarca ognuno ben intende. Alunni del Seminario infatti furono G. Barbieri, Stef. Agostini, Aless. Bazzani, professori della nostra Università, ai quali il governo austriaco, sospettoso della loro classicità o meglio italianità, toglieva la cattedra, che fu loro restituita solo in tempo di maggior libertà. E Lud. Menin stesso non fu accusato di carbonarismo? Ma quando, liberata la Venezia, anche lo Studio ebbe la libertà d'insegnamento e gli studi classici tornarono a rifiorire, come abbiamo visto, quale elemento primo di vita nazionale,



il Seminario, quasi avesse compiuta la sua missione, decaddè dall'antico splendore e con le successive riforme perdettero, purtroppo, le vecchie peculiari caratteristiche. Nella Università rinnovata la tradizione antica si rafforzò più salda per l'opera del Canal e dello Zanella che aveva fin dal '53 in un suo notevole discorso (19) dichiarati i principi degli studi letterari: «passare cioè oltre la corteccia, trovare il nesso logico dei pensieri, nascosto sotto la forma retorica della frase: penetrare lo spirito onde l'opera intera è condotta: pesare attentamente il valore di quelle sentenze, quanto fossero giuste, quanto vere nei secoli dell'autore e quanto nei nostri» e via dicendo. È un programma che parrebbe derivare dalle norme date dal Foscolo circa un mezzo secolo prima quando s'accingeva a dimostrare col fatto a che dovesse servire la vera erudizione. Due poeti e due eruditi ad un tempo! Non è un fatto fortuito e senza valore. Ed a questi due poeti ed eruditi si richiamano i due più geniali studiosi della nostra scuola in Italia, il Fraccaroli risalendo allo Zanella anche nel suo libro su «L'educazione nazionale», il Romagnoli ispirandosi al Foscolo nelle polemiche recentissime.

Né potremmo addurre esempi più chiari del Fraccaroli e del Romagnoli per dimostrare come genialità ed erudizione siano termini antitetici solo quando l'una voglia soverchiare l'altra anzi che vivere in continuo, mutuo scambio di intime relazioni. Dalla falsa concezione appunto dell'ufficio che, per teorici preconetti, è stato assegnato all'arte da un lato, all'erudizione dall'altro è provenuto, io credo, il funesto dissidio che ancor oggi divide in due scuole gli studiosi del classicismo: dissidio che durerà arido, inutile, anzi dannoso finché le due parti avverse non si convincano una buona volta col Manzoni che «la ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro».

\* \* \*

Letteratura e filologia (20); con queste due parole si crede che si possano indicare la natura, l'indirizzo delle due scuole che si contendono il campo degli studi classici, quasi con valore antitetico. Ma se si determinassero chiaramente i confini e gli uffici dell'una e dell'altra si troverebbe che anziché escludersi, le due scuole sono necessarie come integramento l'una dell'altra. D'altra parte se nuova è la terminologia, il fatto è cosa vecchia e risale all'origine degli studi letterari, perché determinato dalla natura di questi studi stessi. Il contrasto apparve insanabile, o fenomeno nuovo, quando, mutate le condizioni morali e politiche delle Nazioni, si insinuarono elementi estranei allo spirito, alla natura degli studi, sovra tutto quando una ragione politica impose alsenti mento, pericoloso sempre per i soverchiatori, di tacere affatto.

Allora gli studi nostri perdettero la loro efficacia educativa, morale quando i filologi d'oltr'Alpi - ed i nostri ad imitazione di quelli - hanno voluto soltanto dividere, numerare, pesare ciò che per sua natura è indissolubile, incalcolabile, imponderabile. La ragione doveva dominare, e questo in nome della scienza serena, imparziale. Il pretesto più forte fu la reazione contro la retorica: ma fu piuttosto pretesto. Infatti pareva che nei nostri letterati soverchiasse l'elemento affettivo: ed in parte era così, perché, com'era naturale, esso pervadeva del suo spirito ogni ricerca, ogni tendenza morale: arte invero è sentimento e se mai vi fu popolo che avesse vivo il senso dell'arte, esso fu appunto il popolo greco e latino.

Ma era predominio apparente che la forma artistica rivestiva ricerche pazienti, acute. Arte ed erudizione fuse in bell'armonia non sono miracoli rari presso la Nazione che vanta Dante Alighieri, Leonardo da Vinci, Michelangelo Buonarroti. Quando poi, trasmigrando dalla madre patria, quegli studi perdettero l'originaria loro missione e la forza vitale che gli sorreggeva, e divennero



oggetto di pura curiosità, si manifestò il contrasto fra l'elemento spirituale che gli informava e non si intendeva più, e la materia rude, greggia di che constavano e che poteva essere sottoposta dalla ragione a quell'analisi cui si sommettevano i fenomeni della vita esteriore. Questo si sentì e si praticò presso i Tedeschi per la loro tendenza al razionalismo ed all'analisi, e gli studi poterono ancor rifiorire colà nelle ricerche filologiche, ma presso di noi lo spirito che non si poteva soffocare e non si poteva sottomettere al razionalismo filologico, cadde nella retorica. Però anche questo predominio della retorica, contro il quale pareva avesse buon gioco la filologia, fu effimero e meno forte di quanto siamo abituati a ripetere sulla fede della critica oltremontana che aveva tutto l'interesse politico di mostrare insanabile la nostra degenerazione alla quale solo la scienza germanica poteva apportare utile e fecondo rimedio. Era esagerazione: né tutto si diceva in buona fede, ché in Germania non si ignorava chi fosse stato L. A. Muratori, del quale si applicavano il metodo e le intuizioni geniali, soverchiandone il valore vero spirituale con la goffa esagerazione nell'uso pedantesco particolarmente dei mezzi tecnici ed esteriori. Proprio noi invece pareva che ci fossimo dimenticati che il metodo storico era nato in casa nostra e che accanto al Muratori potevamo, dovevamo collocare il Tiraboschi! La filologia tedesca scese da padrona e fu accolta come liberatrice! Bandita pertanto ogni intuizione geniale, proscriotta ogni impressione personale: tutta questa vita veniva relegata ancor una volta nel campo spregevole e spregiato della retorica. Non si giudicò un retore persino Francesco De Sanctis?

Eppure chi oserebbe affermare che anche nelle più geniali scoperte scientifiche sia proprio il ragionamento, e solo il ragionamento, che faccia brillare dinanzi alla mente dell'indagatore una condizione nuova, una relazione ignorata? Il genio che scopre è insofferente di restrizione nel tempo e nello spazio: la formula, il sil-

logismo seguono l'intuizione, quando questa diventerà cognizione, scienza; quando dal rapimento momentaneo, incosciente cui l'animo dello scienziato si è lasciato trasportare, esso discenderà nel campo della vita pratica per provare, documentare quella visione e renderla realtà anche per gli altri. Non si dà forse merito al Galilei d'aver introdotto nelle scienze esatte appunto il metodo induttivo che solo può far progredire la scienza? E nell'induzione vi ha un elemento che sfugge alla ragione e solo l'animo può sentire. La ragione deduce, non intuisce: dimostra, applica, non crea. Per questo anche nelle scoperte scientifiche si crede di riconoscere uno spirito intimo che differenzia gli studiosi secondo la nazionalità, spirito che il Corbino metteva di recente in luce studiando lo sviluppo delle scienze fisiche in questi ultimi anni e che non ha nulla da fare col rigore di ricerca, col metodo di indagine e tanto meno con le leggi della natura che lo studioso persegue, e coi mezzi materiali di cui deve servirsi. Se questo avviene negli studi nei quali l'animo, la fantasia hanno così poca parte, che cosa dovremo dire degli studi nostri nei quali l'entusiasmo dello spirito è prima condizione? Non a torto concludeva Socrate che non v'ha alcuno che meno capisca le ragioni di un'opera d'arte dell'artista stesso che l'ha concepita ed espressa. Si comprende: l'artista nel momento della creazione non è razionalmente conscio di sé ed i Greci artisticamente rappresentavano questa condizione d'animo, quasi trasumanato, con l'intervento della Musa divina che illumina per poco la fantasia del genio creatore con una favilla di luce rapita ad un mondo che non è il nostro. E noi pure nell'ammirazione dell'arte ci sentiamo riscaldati da quello stesso entusiasmo, né ci preoccupiamo gran fatto di sapere come, perché quel fenomeno avvenga. Se ci fermiamo per poco ad una tale considerazione, il fenomeno sparisce quasi per incanto dal nostro animo, la passione si raffredda ed in



fondo allo spirito sentiamo il rammarico vivo di aver perduto un godimento intimo che non sapremmo come rinnovare. Desidereremmo ancora quella commozione, durante la quale l'animo più facilmente accoglie e pratica l'ammonimento dell'artista.

Di qui il valore educativo dell'opera d'arte, e questo valore dobbiamo nella scuola, fuori della scuola, dovunque, sfruttare per il bene degli individui, per il bene della Nazione.

Né v'ha espressione d'arte così profondamente educativa quanto la classica. Oggi noi possiamo pensare per astrazione - e taluno crede di riuscirvi - all'arte per l'arte, all'espressione che vive in sé e per sé, indipendentemente dalla sostanza che ne dà la vita materiale, dal fine, dallo spirito morale che la deve informare: ma per gli antichi contenuto e forma andavano indissolubilmente uniti e ciò che è bello esteriormente non poteva non essere bello anche interiormente, cioè buono: e le espressioni dell'arte non si potevano disgiungere dalla realtà della vita, dalla quale provenivano e per la quale avvenivano. Per i filosofi, letterati, filologi, artisti, scienziati tedeschi il Luzzatti (21) avvertiva un fenomeno curioso, poiché in costoro le più alte concezioni scientifiche non hanno per l'individuo necessario influsso sulla condotta sua nella vita reale: in loro uno sdoppiamento strano fra l'uomo di scienza e l'uomo pratico ha fatto sì che le più perfette teorie morali fossero bandite da chi senza rimorso nella pratica della vita s'industriava di far tutto l'opposto. Come negli scompartimenti stagni di un piroscafo, - tale il geniale paragone del Luzzatti - nei Tedeschi si trovano da un lato la ragion pura, dall'altro la ragion pratica, che vivono indipendenti fra loro. Ma questo differenzia appunto la cultura tedesca dalla civiltà latina.

Per gli antichi nostri, come per noi, questo sdoppiamento difficilmente avviene e le manifestazioni d'arte antiche hanno così profondo senso di umanità e così

fecondo germe di civiltà perché nate spontaneamente dalla vita umana reale e per la vita umana nella sua realtà! Né si obietti che l'opera d'arte invecchia col tempo e si esaurisce. No; ogni opera d'arte vive solo quando rinnova nello spirito nostro godimento e conforto e per quanto ridesta tali sentimenti: quindi è sempre verde, sempre nuova. Invecchierà solo quando parlerà ad un animo vecchio, incapace di sentire od alla ragione che le rinfaccerà gli anni di sua vita o, rimisurandone per la millesima volta l'abito, che non può mutare, dichiarerà che nulla di nuovo ritrova che possa interessare.

La scienza fa astrazione di ogni elemento affettivo: e sta bene finché si tratta di numeri, di pesi specifici, di combinazioni chimiche.

Questo è l'ufficio della scienza e guai se essa non facesse così. Il torto è di chi vuole applicare quelle stesse norme a fatti che non lo consentono. È assurdo parlare quindi del fallimento della scienza in generale o di una disciplina in particolare, quando il fallimento è del metodo applicato, e la causa dell'applicazione siamo noi, noi col nostro raziocinio.

Ma Zeus ha messo la bisaccia coi nostri torti sulle nostre spalle e noi troviamo la colpa negli altri perché più facilmente facciam tacere o crediamo di far tacere in tal modo la nostra coscienza. Ond'è che non lo spirito e la ragione dello studioso hanno il torto delle esagerazioni cui egli arriva per falsi criteri nell'applicazione delle norme suggerite dall'uno o dall'altra; ma il torto sta appunto nella mancanza di quella giusta misura che fu in generale una delle più belle doti dei nostri antichi, e nell'ostinazione in una unilateralità di visione che non ci farà mai comprendere il fenomeno nella sua interezza. Poiché se è vero che chi manca di senso d'arte non potrà mai comprendere veramente l'arte, non è men vero che chi non conosce i mezzi tecnici e la loro natura ed il loro uso non potrà nei



suoi giudizi andare al di là del puro impressionismo. Ma non dobbiamo coi filologi arrestarci al campo sperimentale per timore di entrare in un campo fantastico, nel quale le conclusioni che si possono dedurre hanno soltanto valore problematico, sempre relativo. Lo spirito della nostra gente si ribella a simili costrizioni e infatti non di rado anche i nostri studiosi, più ligi ai dettami del metodo scientifico, ci hanno dato opere egregie in cui l'anima dell'artista fa capolino sotto la veste del filologo. Basti per tutti ricordare Domenico Comparetti. In questo rinascere dello spirito della gente nostra anche sotto la grave *mora* della filologia forestiera è, o Signori, la più esplicita condanna del falso indirizzo della filologia tedesca che si voleva imporre a noi nella sua rigidità e come fine a se stessa e contro la quale reagirono anche nella patria del razionalismo gli spiriti più eletti degli artisti, dei filosofi, dei filologi veri. Ed è ragione di conforto per noi, perché ne assicura che il male non ha guastato le radici dell'albero buono. Occorre buona volontà e prudenza misurata, perché il coraggio di osare non diventi audacia, come ne ammonisce Tucidide (II, 40, 3) e la prudenza di calcolare non ci conduca a viltà. Non snervarci nella sterile glorificazione di un passato glorioso se non lo sentiamo in noi e non lo facciamo rivivere nelle nostre opere; non insuperbirci per la vittoria si da perdere ogni senso di misura anche nella valutazione del merito dei nostri avversari, dei nostri nemici. E per questo riguardo non vile asservimento, ma giusto riconoscimento, senza timore o vani scrupoli, poiché «quanto noi abbiamo di buono per natura - ci avverte ancor una volta lo storico antico - i nemici non potranno con l'apprendimento procacciarselo e ciò in che essi eccellono per scienza dobbiamo acquistarlo con lo studio». Dalla filologia d'oltr'Alpe impareremo le regole che governano la materia dell'arte, dallo spirito latino ci lasceremo rapire nelle più dolci contemplazioni del bello e del buono per applicarne

nella vita nostra la moralità ed umanità. Per questo oggi che la fase acuta della lotta è sorpassata, credo che esagerato sarebbe ripetere il grido di combattimento lanciato dall'amico Romagnoli: *philologiam delendam censeo* (22), e l'altro, ancora più grave, del padre Semeria: *uccidiamo l'erudizione* (23). Nulla è da sopprimere e da uccidere: non la filologia, non l'erudizione: ma i filologi e gli eruditi che fanno strazio e dell'una e dell'altra. La filologia ci darà conto della tecnica dell'arte, delle condizioni nelle quali e per le quali è potuta fiorire; ci darà il testo genuino che meglio ci metta a contatto con l'anima dell'artista: l'erudizione ci darà la base prima della vita intellettuale. E la risposta del filologo e dell'erudito dovrà essere precisa, sicura, pedantesca esatta, e niuno potrà mettere in dubbio il grande aiuto che nella interpretazione dell'opere antiche ci daranno filologia ed erudizione: niuno potrà disconoscere per questo riguardo i meriti del Vitelli e della sua scuola. Ma non dobbiamo fermarci qui.

La filologia non può, non dev'essere fine a se stessa: nell'economia generale della vita umana anch'essa ha una importanza relativa rispetto allo scopo ultimo che gli studi nostri si propongono: essa deve aiutare la letteratura e cedere a questa il posto, quando si dovranno divulgare i frutti ch'essa faticosamente ha fatto maturare. La letteratura, l'arte sono le medicine morali dell'umanità sofferente, e come il malato chiede ristoro al farmaco senza preoccuparsi della lunga serie di studi e di esperimenti di fisiologi, patologi, chimici che l'hanno trovato, affidandosi solo all'autorità di chi lo prescrive ed alla coscienza di chi l'ha preparato, così lo spirito umano domanda all'arte ed alla letteratura quel conforto che gli rinnovi le forze e lo renda atto a resistere nelle lotte per la vita. Ma se lo spirito umano vuol gustare solo il frutto maturo senza darsi pensiero del processo per il quale esso è divenuto tale, questo fatto non sopprime quel processo preparatorio e la necessità per



lo studioso di analizzarlo, studiarlo, perseguirlo e tentare di rinnovarlo. È chiaro quindi il compito diverso che hanno filologia e letteratura; ma è chiaro anche quale intimo legame le unisca indissolubilmente. L'esegeta potrà sentire in sé il rinnovarsi del processo psichico per il quale l'artista ha intuito e creato, ma per rappresentare la condizione del suo animo quale espressione dell'opera originale non potrà disdegnare i mezzi che il filologo gli addita. Fondata su dati e fatti criticamente accertati, la ricostruzione del letterato avrà un valore reale e più s'avvicinerà alla realtà originaria. Filologia e letteratura hanno dunque uffici diversi, ma non si possono completamente distaccare: l'isolamento uccide del pari l'una e l'altra. Ma la diversità di funzioni e di finalità non tocca la nobiltà ed importanza loro. La vita del pensiero è piena, completa quando si presenta nell'armonica fusione di tutte le attività morali ed intellettuali dell'individuo: armonica fusione che i Greci con fine senso d'arte e grande esperienza pratica hanno rappresentato nel coro delle Muse, tutte sorelle fra loro, tutte legate fra loro da un vincolo indissolubile che ne accomuna la nobiltà ed il valore, ispirate tutte egualmente dall'afflato divino di Apollo che le regge e le assomma nelle sue creazioni sublimi. Continuo, incessante è lo scambio di uffici, di relazione fra le due discipline, se così vogliam chiamarle, che non hanno confini ben definiti, come avviene nel fenomeno reale, in cui non si possono separare le relazioni fra la forma ed il contenuto. La critica del testo è anche spesso critica d'arte e la grammatica tende a divenire nella sua essenza, come disse il Giordani, la più alta delle metafisiche. Si riabiliterà allora anche agli occhi dei più accaniti avversari la filologia che «nella sua totalità - per ripetere un'espressione del Nietzsche (24) che parve audace anche nel 1869 - non ha proprio nulla a che fare con le torbide questioni dei suoi singoli discepoli».

Infatti chi potrà negare che anche il più pedante

filologo alla fin fine, quando esprime un giudizio, giudica sempre in rapporto a criteri estetici e per una valutazione estetica dell'opera esaminata per quanto involuta nelle ricerche filologiche? Quel giudizio estetico che in teoria si paventa e si vorrebbe soffocare, nella pratica informa tutto il lavoro del filologo, ed è per questo meno lontana che non si creda la possibilità di una conciliazione fra le ricerche scientifiche e quest'elemento artistico che ne è l'essenza per la quale più facilmente si potrà «gettare un ponte sull'abisso che divide l'antichità ideale dall'antichità reale» (25), vera, ultima mèta della filologia. Tanto più che tutte le discipline tendono ad allargare col progresso degli studi i loro confini, tendono ad avvicinarsi, e spesso in parte a fondere la loro azione con reciproco vantaggio, come nella realtà dei fenomeni della vita nostra si fondono in una unità indivisibile quegli elementi fisici, chimici, fisiologici, psichici che le varie scienze potranno studiare separatamente ma che in fatto non sussistono se non nelle reciproche relazioni della loro fusione. Così filologia e letteratura non sdegheranno di chiedere sussidio alla filosofia ed all'antropologia, alla storia ed al giure quando la grammatica, la critica non basteranno a spiegarci un fenomeno letterario ed artistico nella sua pienezza. Se con tali criteri attenderemo allo studio della letteratura greca troveremo come tutto, o quasi, sia da rifare, sia per le indagini grammaticali, sia per la costituzione critica dei testi, sia per la interpretazione degli autori e sovra tutto per la storia letteraria. Le ponderose storie del Bergk, del Bernhardt, del Christ, del Susemihl, del Krumbacher ci lasciano freddi: sono raccolte preziose di materiale enorme e noi saremo grati alla Germania per la cura con la quale ha composto quei sussidi mirabili, ma non ci asserviremo mai alla filologia germanica quando s'impanca a dare giudizi estetici, a valutare le opere d'arte. Una prova? Ricordate certe interpretazioni eschilee del Ri-



ter, e talune illustrazioni pindariche del Wilamowitz! Del Wilamowitz appunto si apra il manuale di storia letteraria e vi si troveranno giudizi così strani ed insostenibili da provocare la reazione persino fra i filologi tedeschi.

Tutto, o quasi, quindi, ripeto, è da rifare, o meglio è da fare. E noi ci metteremo alla prova cominciando, com'è naturale, da Omero: tenteremo nella *selva selvaggia* delle infinite questioni di aprirci un sentiero meno intricato fra i rovi e le erbacce, che sradicheremo senza pietà là dove ingombrano malamente il libero passaggio. Non trascureremo, no, le ricerche dei filologi, dei letterati, dei poeti, degli storici, degli archeologi, degli artisti, degli antropologi che hanno tentato l'arduo problema, ma non ci lasceremo traviare, per quanto sarà possibile, dalle esagerazioni cui tutti, chi più chi meno, sono trascorsi infatuati dei loro criteri unilaterali, dei loro preconcetti. La sfinge antica non ha mai risposto a pieno perchè a pieno non fu mai interrogata. Assommando le verità parziali, indagando l'unità reale in cui si debbono fondere, cercheremo di giungere ad una concezione e valutazione dell'opera antica che appaghi con l'animo anche la ragione: la verità nell'arte non può essere discorde dalla ragione senza repugnare ad un tempo al sentimento.

E quale il segreto? Praticare gli insegnamenti, come ho detto in principio, dei nostri Maestri. Lasciate parlare l'anima vostra, suggeriva il Ferrai; tornate al testo genuino e schietto, ci consigliava il Setti. E noi dopo di esserci assicurati della genuinità del testo, dopo di averne ben compreso la lettera, e di esserci reso conto esatto dei fatti, delle costumanze, delle tradizioni ch'esso ci riferisce con tutti i sussidi che la filologia ci fornisce, interrogheremo direttamente l'anima del poeta nella sua più diretta espressione, nel testo stesso. L'anima del poeta ci risponderà con ragioni semplici, tanto semplici da farci sbigottire. Ma allora la voce del poeta ci con-

forterà a non disperare, additandoci quella tradizione che l'ha fatto vivere fino a noi e nella quale l'anima di tante generazioni avea sentito ed intuito la ragione e la natura dell'opera mirabile senza i tormenti e le ansie di ricerche affannose per quelle contraddizioni che solo la ragione vuole ad ogni costo trovare e non sa spiegarsi. Le contraddizioni infatti esistono piuttosto nel preconcetto e nelle fisime dei filologi; perciò la tradizione resistette e resiste intera, armonica nelle sue parti. Favole? Sogni di menti fantastiche? Storielle da fanciulli creduloni e da vecchi scemi? No, Signori, è veste artistica di una profonda verità, che l'animo del popolo intuisce quando a ritroso dei secoli risale con la coscienza sua alle prime origini della propria civiltà. È storia vera perchè espressione di una intuizione che non fallisce e che vive nella fantasia del popolo a dispetto del tempo, che ne ha distrutto i monumenti. E la forza della tradizione ci affascina e perdura in noi anche quando crediamo d'averne con le nostre illusioni rotto in qualche parte il magico incanto: infatti quando, stanchi dalle ricerche faticose, dopo aver perseguito invano una verità che ci sfugge di continuo, ritorniamo per poco con l'animo alla visione della leggenda antica, un senso di sollievo ci rianima e ci appaga con tale seduzione che la ragione non riesce del tutto a distruggere. È conseguenza di quella verità, che si nasconde sotto le forme fantasiose della tradizione; quella verità, che rifulge tra i colori abbaglianti della leggenda che con quelli vuol farla rivivere; quella verità, che noi domanderemo al poeta nell'opera sua. E la verità brillerà anche alla nostra ragione per i sussidi che in tale ricerca ne appresterà la filologia, come ha brillato a lungo solo alla fantasia delle generazioni passate che s'erano contentate di quella visione. Ci conforterà in questo anche il consenso degli artisti e dei poeti e dei più geniali filologi che ad Omero si sono sempre ispirati come alla fonte prima d'ogni bellezza e verità, poichè Omero



fu considerato sempre, come attesta Dione Crisostomo (or. XVIII) «elemento di vita primo, mediano, ultimo per i fanciulli, per gli uomini maturi, pei vecchi».

Nella reazione contro la critica razionalista e notomista ci faremo forti dell'autorità di poeti, come Goethe che, da wolfiano ardente, divenne energico sostenitore dell'unità e dell'indivisibilità del poema omerico, cantando «poichè la gioventù sa infiammarci noi preferiamo pensare Omero come un tutto, come un tutto goderlo»; di pensatori, come il Nietzsche, che dopo d'aver ricercato da buon filologo le fonti di Diogene Laerzio e di aver pubblicato un'edizione critica del *Certame fra Omero ed Esiodo*, nel suo discorso su *Omero e la filologia classica*, da artista e da filosofo, ricerca nel suo valore artistico l'individualità del poeta, non appena che il contatto con un'anima artistica, quale quella del Wagner, ha scosso in lui il torpore pedantesco; di filologi geniali, come Erwin Rohde che si sprofonda nei misteri della psiche ellenica per scoprirvi tutte le ragioni della vita intima; di archeologi e studiosi, come Engelberto Drerup che sanno accoppiare colla dottrina l'intuizione viva e la passione vera per il bello. Ed ho ricordato, Signori, in particolare campioni usciti dalle file dei nostri nemici politici, perchè miglior testimonianza mi pareva di non poter addurre della forza estetica ed etica della tradizione che, se aveva saputo allettare l'anima dei Greci pronti sempre ad ammirare ogni forma dell'arte, ha potuto vincere anche la ragione dei moderni critici, degli storici accurati, dei filologi appassionati. Se qualche profitto anche noi riusciremo a trarre il merito sarà, o Signori, delle geniali ispirazioni dei nostri Maestri che ci hanno mostrato la via e delle vostre fatiche, o giovani, se vorrete essere miei benevoli collaboratori in questa impresa non facile, nè sempre dilettevole, alla quale io dedico tutto l'entusiasmo dell'anima mia, la forza della mia volontà. A me il compiacimento di non esser venuto meno al mio compito, fido interprete della

tradizione nostra. Nè più benaugurata condizione della presente poteva concedermi la fortuna cominciando il mio insegnamento fra Voi dalle origini, com'è naturale, della vita e civiltà ellenica. Il mondo degli eroi non parla più soltanto alla nostra fantasia, come quei sogni di cui si compiace la nostra prima giovinezza; ma esso si rinnova, è presente a noi, è realtà per opera in gran parte dei giovani che nelle nostre scuole hanno imparato ad amare il bello, il vero, il giusto e sovra tutto la patria e che nelle nostre scuole torneranno a temprare l'animo per le gravi, assidue lotte della vita futura. Più facile mi sarà, o giovani, con voi sentire l'afflato divino della Musa omerica, poichè l'entusiasmo dell'antico poeta per i suoi eroi è l'entusiasmo nostro per i nostri eroi dei quali io stesso, o giovani, parecchi ebbi ieri compagni di fatiche e di pericolo nelle trincee ed avrò domani compagni di lavoro su codesti banchi in un'opera non meno nobile e grande, quale è quella del rinnovamento del nostro spirito, della nostra coscienza nazionale che dobbiamo rafforzare imitando l'esempio dei nostri maggiori, non smentendo alla tradizione solenne che ne ammonisce in queste aule secolari, affinchè la nuova Italia, erede legittima della civiltà che irradiò dal Partenone e dal Campidoglio, sia ancor una volta la vera maestra di sapienza e di umanità al mondo intero.

---



## Note

(1) Immediatamente prima ch'io pronunciassi questo mio discorso, nel cortile interno della nostra Università, ricorrendo il 91° genetliaco di Roberto Ardigo, era stato inaugurato un busto in bronzo del Maestro, dono del prof. Giovanni Marchesini che ne affidava la cura al Rettore dell'Università con parole affettuose verso l'Ardigo. Al Marchesini rispondeva, a nome del Rettore, con pari affetto e calda ammirazione verso il venerando Uomo, il prof. Nino Tamassia.

(2) Ricordo a questo proposito il discorso di E. FERRAI, *L'Ellenismo nello Studio di Padova*, Padova, Randi, 1877 (in *Annuario della R. Università di Padova*, 1876-77).

(3) Nell'Aula A, nella quale il De Leva tenne ordinariamente le sue lezioni, v'ha un bassorilievo in bronzo che rappresenta al vivo il nostro professore.

(4) G. DE LEVA, *Commemorazione di Ludovico Menin*, Padova, Randi, 1878.

(5) Il prof. Crescini mi vorrà perdonare se ripeto pubblicamente alcune sue dichiarazioni fattemi in una delle sue amichevoli conversazioni.

(6) Cfr. *Il paese e la caccia in Omero* in *Riv. di fil.* XXIX, (1901) p. 194.

(7) FR. ZAMBALDI, *Sulle condizioni presenti della filologia classica*, Pisa, 1888.

(8) *Le Odi di Pindaro dichiarate e tradotte* da G. FRACCAROLI, Verona, 1894.

(9) In *Riv. di filol. class.* XXV (1897) pp. 635 sg., part. p. 637.

(10) E. ROMAGNOLI, *Giuseppe Fraccaroli* in *L' Idea Nazionale* del 25 Settembre 1918.

(11) F. COLETTI, *Dell'Università e dei suoi studi*, in *Annuario della R. Università di Padova* 1879-1880.

(12) L. LANDUCCI, *L'Università e libertà*, in *Annuario della R. Università di Padova*, 1890-91.

(13) Cfr. quanto ne dice il De Leva nella *Commemorazione cit.*

(14) In *Opere* dell'abate ANTONIO MENEGHELLI, Padova, tip. della Minerva, 1831, vol. V. p. 197 sgg. e 309.; VI, 89 sgg.



(15) L. MABIL, *Discorso letto nell' Aula Maggiore della I. R. Università nell' occasione della fausta sua riordinazione nell' anno scolastico MDCCCXVII-MDCCCXVIII*, Padova, Crescini, 1818.

(16) CITTADELLA VIGODARZERE A., *Biografia di Giuseppe Furlanetto* in *Rivista periodica dell' Acc. di Padova*, Vol. I. a. 1851-53, p. 91 sgg.

(17) PR. ZABEO, *Li professori di Università venuti dalla educazione del Seminario*, Padova, tip. del Seminario, 1826.

(18) G. PETRETTINI, *Orazione intorno ad Omero e a Dante*, Padova, tip. del Seminario, 1821.

(19) G. ZANELLA, *Della filologia classica*, Vicenza, Longo, 1852.

(20) Veggasi G. FRACCAROLI, *Filologia e letteratura* in *Nuova Rivista Storica*, II, 1, 1918 e quindi in *L' Educazione Nazionale*, Bologna, Zanichelli, 1918.

(21) L. LUZZATTI, *Gli stati d' animo dei professori tedeschi* nei *Rend. della R. Acc. d. Lincei*, s. V. vol. XXVII, fasc. 1-2.

(22) In *Minerva e lo Scimmione*, 2. ed. Bologna, Zanichelli, 1918.

(23) Nel *Corriere d' Italia*, 10 febbraio 1918. Si cfr. la risposta nello stesso giornale (5 marzo) del d. A. Ficarra.

(24) F. NIETZSCHE, *Omero e la filologia classica*, trad. di E. Lo Gatto, Napoli, Treves, 1915, p. 11.

(25) F. NIETZSCHE, *Op. cit.* p. 11.

32780